

“FRATELLI, PRENDETE LE ARMI!”.

LA MOBILITAZIONE DELLE FORZE SPORTIVE NELL’IMMINENZA DELL’INTERVENTO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA

Felice Fabrizio

felicefabrizio@alice.it

Rullano i tamburi, squillano le trombe, sventolano i vessilli. Sfila il corteo dello sport italiano che va alla guerra, in un turbinio di sigle per il cui inventario servirebbe un Prévert.

Passano le veterane, passano gli arruolati dell’ultima ora: società ginnastiche e di tiro, palestre marziali, associazioni sportive e polisportive, sodalizi alpinistici ed escursionistici, istituzioni fiancheggiatrici come il Touring club italiano, la Lega navale italiana, la Lega aerea nazionale, l’Audax, l’Aitante italiano, gli organismi irredentisti.

Passano i battaglioni studenteschi, i volontari ciclisti, automobilisti, motociclisti, motonauti, aerostazieri, aviatori, alpini, sciatori, cacciatori, marinai, costieri, le guide a cavallo, i reparti scout.

Passano le emanazioni di orfanotrofi, collegi, convitti nazionali, partiti politici.

Passano i reparti di borghesi militarizzati nei cui ranghi marcia con fierezza, moschetto in spalla e piuma sul cappello, il quarantenne professor Gioacchino Volpe.

Da questo mondo composito e rumoroso, sostenuto dai Ministeri della guerra e della pubblica istruzione e dai più autorevoli fogli sportivi e di informazione, proviene l’impulso alla promozione di un fitto programma di iniziative di preparazione comprendente corsi di istruzione premilitare, concorsi ginnastici, marce podistiche e ciclistiche, gare popolari di tiro a segno, esperimenti di mobilitazione automobilistica e motociclistica, competizioni a squadre di marcia e di tiro.

Non mi soffermerò su questi elementi per così dire strutturali, al centro delle minuziose ricerche di Sergio Giuntini, Beatrice Pisa, Stefano Morosini, Giuseppe Conti, Catia Papa, per concentrare il mio breve intervento sugli aspetti ideologici e culturali più utili a comprendere un fenomeno altrimenti inspiegabile. Se infatti tra l’estate del 1914 e le radiose giornate di maggio ogni settore della vita nazionale è percorso da profonde lacerazioni in merito all’opportunità di una partecipazione italiana al conflitto, il mondo sportivo appare saldato in un blocco monolitico di adesione alle tesi interventiste che ha come unica eccezione i giovani socialisti, pronti per tempo a segnalare le pratiche motorie quali veicoli del bacillo nazionalista e militarista. Sarebbe quanto meno riduttivo ricondurre la situazione all’esistenza, per altro evidente, di un nesso organico di natura valoriale e organizzativa che, a partire dal periodo risorgimentale, collega le attività fisico-sportive al discorso patriottico e alle esigenze della preparazione alla guerra.

Proverò invece a enucleare cinque parole chiave elaborate sullo sfondo dei primi anni del Novecento, punto nevralgico della modernità italiana. Questi termini, elementi essenziali di un linguaggio tanto violento nella forma quanto emotivo nella sostanza, tradotti in immagini simboliche e messi in circolazione in forma semplificata da una schiera di intellettuali organici di nuova formazione finiranno per permeare i processi di auto rappresentazione del sistema sportivo lasciando al suo interno tracce durevoli.

Il nucleo più pregnante ruota attorno alle nuove declinazioni assunte dai concetti di nazione e di patria. Lo slittamento semantico risulta qui di tutta evidenza.

Alla volontà di esistenza si sostituisce la volontà di potenza. I confini nazionali destinati a racchiudere le intangibili acquisizioni risorgimentali assumono il significato di ostacoli al soddisfacimento delle legittime aspirazioni di grandezza alimentate dalla constatazione dei pro-

gressi economici e sociali fatti registrare dal paese. A dar voce a una insoddisfazione diffusa che non ha ancora una identità definita è l'area eterogenea dei movimenti culturali, sociali e politici definiti dal volontario Volpe "vario nazionalismo". I suoi duci, Alfredo Oriani ed Enrico Corradini, Giovanni Papini, D'Annunzio e lo stato maggiore futurista, dispiegano un armamentario retorico che mette in campo le formule suggestive della Grande Italia temuta e forte, della Terza Italia che chiama a gran voce i suoi figli perché la ripongano sull'antico trono, della Grande Proletaria in cerca del suo posto al sole. La costruzione concettuale si realizza in modo ancora più efficace tramite la riconduzione dei soggetti reali della lotta ideale alla potente categoria concettuale dell'amico/nemico. La comunicazione utilizzata contro il nemico esterno, rappresentato dalle grandi potenze europee, è disinvoltamente riversata sui nemici interni, la cui individuazione ha il potere di compattare forze all'apparenza difformi e inconciliabili.

Al paese legale del ceto politico, simboleggiato da Giovanni Giolitti, emblema della mediocrità, del materialismo, della prosaicità, è contrapposto il paese reale dell'azione e della produzione.

Alle ombre i corpi.

Alle masse e alla democrazia parlamentare che si risolve in governo del gregge le avanguardie di militanti in grado di dare ali ai sogni.

Alla questione sociale la questione nazionale e il conflitto come forma dinamica e moralizzatrice.

La più netta tra le linee di frattura tra le due Italie è di natura generazionale e chiama in causa la seconda parola chiave, una giovinezza che, più che come criterio anagrafico, viene recepita come uno stato d'animo. La rivolta contro i padri, incapaci di completare il processo risorgimentale e di porsi alla testa della auspicata rigenerazione morale, ha per protagonisti intellettuali e studenti, espressione di un ceto borghese identificato come campione di italianità, che confluiranno in nuovi spazi di formazione e di militanza ispirati nei principi formatori e nei rituali ai corpi paramilitari.

Gli stereotipi giovanilistici finiranno per assumere un carattere dirompente nelle file del movimento futurista, punta di diamante delle avanguardie culturali impegnate in una campagna di mobilitazione e di controllo dell'immaginario delle generazioni che in quegli anni si affacciano alla ribalta politica. Giovinezza, dunque, come età benedetta dello slancio disinteressato ed euforico, della dedizione totale, dell'intransigenza, dell'eroismo, pronta ad adempiere doveri etici non richiesti dagli obblighi sociali ma sprigionati da forze istintive.

La terza parola chiave è il volontarismo che interpella gli eredi della tradizione garibaldina, élite valorosa che pratica la disciplina dell'ideale. Il sacrificio per la patria è la prova suprema di una virilità, quarta parola chiave, che ha per tratti distintivi la salute fisica, la sobrietà, la durezza, il coraggio, l'autocontrollo, la disciplina, il senso di appartenenza che esalta il cameratismo di una società di fratelli intenta a perseguire ideali superiori. Esercitazioni e parate militari sono altrettante messe in scena di una mascolinità che è espressione materiale di energia in azione, di sfoggio muscolare, di potenza e di dominio, altrettante componenti di una identità sociale di genere contrapposta alla fragilità e alla sottomissione di donne attratte solo dai tagliardi che sanno forzarle.

Questo percorso culturale ha per sbocchi inevitabili gli ultimi due termini chiave, la violenza e la guerra. La violenza, santificata come strumento di rigenerazione individuale e collettiva, irrompe nell'agire politico proponendosi come lingua di riconoscimento e come canone di comportamento fondati sulla concezione agonistica di una vita da condurre in uno stato di continua tensione.

La guerra ne costituisce l'ultima frontiera.

Guerra è parola che esplode e che brucia, percorrendo l'intero corso della storia culturale europea. Nel *Coriolano* Shakespeare afferma: "datemi la guerra, vi dico! È superiore alla pace quanto il giorno è superiore alla notte. È allegra, animata, sonora, piena di fascino. La pace, invece, è una vera apoplessia, è il letargo. Insipida, sorda, sonnolenta, insensibile. Una creatura di bastardi".

La guerra genera energia, accelera i rimi della modernità.

È il farmaco in grado di curare tutti i mali della società purificandola, rivitalizzandola, selezionando i migliori.

È l'ordalia che mette alla prova gli individui e le nazioni.

È la festa suprema, il rito di esaltazione collettiva, la chiave di accesso a un mondo dove tutto è rimesso in discussione.

È il grande spettacolo futurista, il match supremo, l'avventura fascinosa.

Lo sport, inserendosi progressivamente nella vita sociale, aderisce entusiasticamente a tutte queste suggestioni recependo e facendo propri i temi centrali del discorso nazionalista in stretta sincronia con i suoi diversi stadi di elaborazione: l'agitarsi convulso dei movimenti che ne anticipano la nascita provvedendo a intercettare e a inquadrare l'elemento volontario; la fase letteraria che ha per portavoce le riviste fiorentine sulle cui pagine tutti i vati si confrontano in diverse occasioni con le questioni legate alle attività fisico-sportive; la fase politica sfociata nella costituzione dell'Associazione nazionalista italiana e nella fioritura di una miriade di organismi fiancheggiatori; il punto di non ritorno coincidente con lo stato di ebbrezza consapevole con cui viene vissuta l'impresa libica; la crociata interventista.

I primi successi internazionali conseguiti dall'Italia nei primi anni del XX secolo dopo un "lungo periodo di lutti e di disgrazie in cui invano lo sport cercava spazio e considerazione" sono letti alla stregua di manifestazioni di uno spirito vivificante che affranca dalla routine, di un moto ascensionale prodotto dal risveglio delle menti e dei corpi, come indici del progresso conseguito, come auspici della elevazione agognata, come indicatori di una impetuosa rinascenza economica e morale. Passa anche attraverso il linguaggio dei trionfi e dei record sportivi, si sostiene, l'ingresso della Terza Italia nel consesso delle potenze mondiali. In quest'ottica l'atleta diviene il prototipo dell'esuberanza fisica della razza.

La gara è banco di collaudo, coefficiente primo delle radiose magnificenze del futuro.

Le vittorie assurgono a riaffermazioni dell'antica supremazia di un popolo ridestato da un torpore secolare, a colpi di avamposto di una falange di trionfatori, a imperativi categorici perché là dove si discutono le nuove gerarchie del mondo chi si ferma è perduto. E non è un caso che i successi più magnificati siano quelli colti nel settore dell'automobilismo, nel quale si saldano la coraggiosa alacrità degli imprenditori, le veglie studiose dei tecnici, le fatiche delle maestranze, gli impeti dei piloti consapevoli per istinto di esprimere nella corsa l'esuberanza fattiva di una razza. Ultima venuta, l'Italia ha saputo insomma affermare la coscienza di una forza misconosciuta anche in quelle non inconcludente espressione della vita moderna che è lo sport.

Diviene a questo punto scontata l'inclusione nell'universo culturale di un nazionalismo che impera, aquila superba, sulle idealità italiane, di uno sport presentato come campo sanamente isolato, circondato da un'atmosfera serena e fortificante di operosità in aperto contrasto con il mondo della politica, regno delle logomachie, della degenerazione delle idee, delle cose miserabili, delle tube e dei cilindri arroccati a difesa di meschine rendite di potere.

Un brutto mondo che sparge ovunque la sua tabe, cui poco importa che l'Italia, come attestano l'umiliante vicenda della rinuncia all'organizzazione delle Olimpiadi di Roma e i risul-

tati tutt'altro che esaltanti ottenuti ai Giochi olimpici del 1908 e del 1912, sia posta nelle condizioni di tenere il passo con le realtà più evolute anche sul terreno dello sport.

Uno sport che non sa o non vuole sottrarsi alla schizofrenia di un imperialismo sentimentale e straccione sostenuto dalla fede cieca nelle qualità innate del paese che induce a scambiare per segnali generalizzati di grandezza progressi limitati a settori ristretti del corpo sociale e ad aree geografiche circoscritte.

Uno sport che non sa o non vuole sottrarsi al fascino delle fughe in avanti, delle scorciatoie pericolose pervaso com'è da una serie di frustrazioni e di sensi di inferiorità discesi dalla mancanza di una valutazione obiettiva della realtà capace di rendere adeguati i confronti internazionali.

Anche il tema della giovinezza ha una ricaduta immediata sul terreno delle attività sportive.

Le nuove generazioni, che un penetrante ritratto dei "Ragazzi 1905" tratteggiato da Vittorio Varale descrive avidi di novità, ansiose di avventure, alla ricerca di un senso eroico della vita in grado di riscattare l'individuo dalla mediocrità quotidiana, scoprono nelle attività motorie la fiamma che scuote le fibre stanche, sospinge, entusiasma.

Età benedetta, la giovinezza fa prorompere dallo spirito una sana, incontenibile, turbolenta pienezza, propone giorno per giorno una lotta da affrontare e una fede alla quale aderire.

In questa ottica la fondazione della Stazione universitaria del Club alpino italiano assume il significato di una prima promessa sciolta dalla gioventù colta alla società italiana, che attende di essere comandata da nuove leve di ottimati coscienti dei propri mezzi fisici, spieganti i titoli di un'aristocrazia novella fatta di elevatezza morale, energia fattiva, audacia conquistatrice.

La saldatura con i contenuti volontaristici e virilistici idonei a imprimere negli animi quei sentimenti di fratellanza e di rispetto che formano l'idealità dello sport appare evidente.

Se ne coglie il significato nella proposta formulata da "La Gazzetta dello Sport" nel febbraio del 1905 tendente all'istituzione dei "Mille dello sport", federazione delle generazioni ardenti e generose che a distanza di molti anni si propone di riallacciarsi alle tradizioni guerriere di un passato che ha scritto pagine gloriose per merito di ardenti volontari disposti a un atto di suprema dedizione alla patria.

Ancora più stretto si rivela il legame tra il "piccolo sport" e la guerra, grande e meraviglioso sport sintetico, il più antico, il più forte, il più vero. L'esercizio fisico rude e bellicoso altro non è stato che l'incudine calda su cui si sono temprati alle fatiche e al dolore gli animi e i corpi, la simulazione di più vaste e di più nobili battaglie.

L'uomo-arma, primo motore anche nella guerra moderna, è per eccellenza l'uomo di sport dal quale è naturale attendersi l'audacia più alta, il gesto più sublime, l'estremo sacrificio, la ricerca della gloria poetico-militare.

All'appello della "Grande Madre" risponderanno dunque per primi e compatti i fratelli che hanno amato e praticato lo sport, desiderosi di gettare nel match fatale i loro corpi sani e allenati, pronti a rischiare tutto in un solo colpo.

Il risveglio a contatto con la realtà quotidiana del conflitto non potrebbe risultare più brusco. Nulla è come lo si era immaginato.

Per cominciare, il Ministero della guerra, favorevole alla costituzione di corpi paramilitari ma fermamente contrario all'arruolamento di gruppi volontari concorrenziali rispetto al Regio esercito, non prende neppure in considerazione la presenza come reparto autonomo della legione delle Argonne comandata da Peppino Garibaldi; dichiara inidonei all'impiego tutti i reparti di volontari ciclisti a eccezione di quelli di Milano e della Spezia; incorpora nel-

le truppe regolari i battaglioni di volontari alpini, a esclusione di quelli del Cadore e di Feltre, tollera a denti stretti la presenza al fronte di trenta guide a cavallo.

Il decreto luogotenenziale del 29 ottobre 1915 che stabilisce il congedo di tutti i componenti le milizie volontarie concretizza l'opinione espressa da Salandra, secondo il quale il volontariato ottocentesco appartiene ormai alla storia.

Alle scelte soggettive di meritevoli da valorizzare e al rapporto paritario tra fratelli d'arme si sostituisce così la logica della mobilitazione generale e delle rigide gerarchie militari.

Le cifre ufficiali parlano per il periodo 1915-1918 di poco meno di 10.000 volontari sparpagliati nei diversi corpi dell'esercito equivalenti allo 0,19% delle forze messe in campo, un dato che impallidisce a fronte dei 60.000 volontari affluiti nell'esercito austro-ungarico. Si tratta per lo più di giovanissimi e di ultraquarantenni: sospettati di faciloneria, difficili da gestire, malvisti e dileggiati dai compagni che li identificano con coloro che hanno trascinato l'Italia in guerra ("Ma l'è la colpa dei vigliacchi studenti che per capriccio la guerra han voluto", recita un diffuso canto popolare), privi di riconoscimenti formali e di sussidi, esposti ai maggiori pericoli.

"Un disastro militare e disciplinare sparito, e ben giustamente, dopo i primi mesi di guerra", concordano due testimoni diretti come Eugenio De Rossi ed Emilio De Bono.

Un tradimento delle energie vitali della nazione, sosterranno gli inventori del mito della vittoria mutilata che tanta parte avrà nella definizione dell'ideologia fascista.

Pochissime sono inoltre le tracce dell'agognato campo della gloria, del gesto individuale, della "battaglia soda" in campo aperto, dell'avanzata di uomini fieramente eretti rivestiti di sgargianti divise, delle dirompenti cariche di cavalleria, dei romantici duelli all'arma bianca.

La guerra si presenta come un lavoro sporco e anonimo immerso in una quotidianità alienante, in un tempo scandito dalla morte e dalla paura, in una sorta di gigantesco processo industriale che ha per artieri i grigi abitanti delle trincee, annichiliti dalla geometrica potenza dei più moderni strumenti di morte.

Del tutto inefficace si rivela poi ciò che è stato appreso nei cortili delle caserme, santuari dell'ordine chiuso, teatri delle marionette celebrate da Paolo Buzzi ("Nervi chiusi in disciplina, muscoli immobili e avanti e per fila destra o sinistra, in linea, di fronte"), nelle palestre, nei poligoni, nelle arene sportive.

E i corpi patriottici, virili, vibranti di slanci generosi saranno offerti in olocausto nel nome di quella che il grande poeta inglese Wilfred Owen chiama la "vecchia menzogna ripetuta con compiaciuto fervore: *dulce et decorum est pro patria mori*".

E a pagare il prezzo più elevato saranno proprio i giovani che scontano la ribellione contro i padri desiderosi di "trucidare metà del seme d'Europa, uno per uno".

"Scempio mai veduto – incalza Ezra Pound – sangue giovane, rosee guance e bei corpi, vigore mai veduto. Morirono a migliaia, e i migliori fra quelli, per una vecchia cagna sdentata, per una civiltà rattoppata".

"Il soffio dolce e forte nel sonno, nella fatica, soffio della rorida vita nel tronco robusto è spento", conclude Carlo Emilio Gadda.

Per non dire della sorte per certi versi ancora più tragica che attende chi riuscirà a portare a casa la ghirba come il mutilato cantato da Owen su note di struggente malinconia: "Un tempo andava fiero di una macchia di sangue sulla gamba, quando, dopo la partita, lo portavano alto in spalla, e fu dopo una partita di football che, alzato un po' il gomito, pensò fosse meglio arruolarsi [...] Qualcuno lo salutò al rimpatrio, ma non come la folla saluta un goal. Stasera ha notato gli occhi delle donne scivolare da lui ad uomini robusti ancora intatti. Che freddo e com'è tardi. Perché non vengono per metterlo a letto, perché non vengono?".